

Martedì 16 dicembre 1997

10 l'Unità

L'UNA E L'ALTRO

Sterilizzazioni forzate in Australia e Rep. Ceca

Migliaia di ragazze «intellettualmente disabili» sono state sterilizzate illegalmente in Australia negli ultimi anni, secondo un rapporto pubblicato ieri a Canberra dalla Commissione per i diritti umani e le pari opportunità. Secondo il rapporto, almeno 1045 minorenni sono state sterilizzate dal 1992 e solo in 17 casi la procedura è stata legalmente autorizzata. Le autrici della ricerca ritengono però che il numero reale sia «molte volte maggiore», se si includono le stime sulle pazienti trattate in ospedali pubblici o le ragazze la cui sterilizzazione è stata mascherata con altre descrizioni. Secondo la legge australiana, solo un tribunale può autorizzare la sterilizzazione di minorenni, come ultima risorsa e nei migliori interessi della giovane - a meno che non sia un effetto di chirurgia per trattare disfunzioni o malattie. discriminazione. E altre notizie di sterilizzazioni forzate arrivano dalla Repubblica ceca, dove negli anni passati il regime comunista aveva progettato un programma di sterilizzazione delle donne gitanne per ridurre la popolazione ceca di questa etnia.

Lo rivela un articolo pubblicato dalla rivista settimanale «Tyden» secondo cui la Commissione statale incaricata dei problemi della popolazione gitana, discusse nel 1987 una proposta che proponeva il pagamento di quelle donne gitanne che accettavano di farsi sterilizzare o di abortire. Già dal 1958 il ministero della Sanità approvò una normativa che permetteva la sterilizzazione delle donne «per motivi di salute» e la stessa legge venne estesa agli uomini dal 1966. Nel 1972 lo stesso ministero stabilì che «un cittadino sano» poteva «essere sterilizzato nel caso abbia già diversi figli». Dopo i 35 anni di età potevano essere sottoposti a questa pratica l'uomo che aveva già 4 figli e la donna che aveva già partorito tre figli. La stessa normativa prevedeva un incentivo di 10.000 corone (oltre un milione di lire di allora) per quelle donne che accettavano volontariamente di farsi sterilizzare.

A Bogotà le detenute si ribellano

BOGOTÀ. Un gruppo di mogli e compagne di reclusi è stato l'elemento scatenante della rivolta nel carcere colombiano di La Picota a Bogotà che ha causato finora due morti, un agente e un detenuto, e tre feriti. L'ammutinamento, in appoggio all'approvazione di una legge per la riduzione delle pene, si aggiunge alle proteste in corso in altre sette prigioni del paese. La protesta è iniziata due giorni fa alla fine delle visite delle famiglie, quando un consistente gruppo di donne con bambini, spesso neonati di pochi giorni, si è rifiutato di uscire dall'edificio. È intervenuta la polizia che ha fatto uso di lacrimogeni e armi da fuoco, suscitando una vivace protesta dei reclusi, con un bilancio di due morti. All'esterno, una parte delle donne, con i figli in braccio, ha affrontato gli agenti, accorsi a dar man forte ai secondini, con un nutrito lancio di pietre. Ieri sono stati anche presi in ostaggio due membri di una truppa, poi rilasciati.

Dopo le proteste dei giorni scorsi, riconosciuto il diritto di accesso agli stadi

Le iraniane hanno vinto la «battaglia del pallone»

L'annuncio dato da Faezeh Hashemi, responsabile dello sport femminile. Un nuovo fatto simbolico nella politica di apertura del presidente Khatami. «Potranno giocare, ma senza sguardi maschili».

Il rinnovamento in Iran passa anche per uno stadio. E per lo stadio passa la sconfitta dell'ala più intransigente del regime teocratico iraniano. Da oggi, infatti, alle donne sarà consentito l'ingresso nei campi di calcio. A segnare il «gol» decisivo di questa «partita» di emancipazione sono di nuovo le donne, le stesse che nelle recenti elezioni presidenziali hanno votato in massa (oltre il 64%) per l'esponente dell'ala moderata del regime: l'ayatollah Mohammad Khatami, determinandone la vittoria. Tifo, certo, ma anche praticanti delle varie discipline sportive: dagli spalti o su una pista di atletica leggera, le donne iraniane, come quelle algerine, stanno mettendo in crisi quel principio caro al più retrovo fondamentalismo islamico, secondo cui il «sesso debole» dovrebbe essere confinato dentro le mura domestiche e privato di ogni soggettività: sottomessa sia sul piano intellettuale che fisico. Ma non la pensano così le migliaia di ragazze che sono scese nelle strade di Teheran per festeggiare la qualificazione della nazionale iraniana ai Mondiali di calcio di Francia '98: in jeans e col chador (il velo islamico) hanno sfidato i dettami dei mullah più intransigenti e hanno invaso lo stadio della capitale per osannare gli «eroi» calcistici. E non meno coraggio hanno dimostrato in questi

anni di orrendi e ripetuti massacri, le atlete algerine che hanno continuato a gareggiare, e a vincere, nonostante i diktat dei «macellai di Allah».

Quel giorno di festa sportiva a Teheran gli agenti di servizio avevano l'ordine di impedire questa «disdicevole» contaminazione. Ma nulla hanno potuto di fronte alla determinazione di migliaia di ragazze che, «armate» di bandierine con i colori nazionali, hanno travolto gli sbroggiati «guardiani della rivoluzione» per osannare i «nuovi eroi» dell'Iran: Karim Bagheri e Khodalar Azizi, gli autori dei due gol decisivi nello spareggio con l'Australia. E pensare che solo qualche settimana prima 120mila uomini avevano assistito, tra il meravigliato e lo sgomento, all'ingresso nella tribuna stampa di una donna, la corrispondente dell'Ansa, che aveva ricevuto uno speciale permesso da parte delle autorità islamiche: era l'unica donna a cui era stato consentito di assistere al match di andata con l'Australia.

Si chiama «Azadi» lo stadio di Teheran: «Azadi» vuol dire Libertà: una libertà rivendicata dalle tante donne iraniane che per anni hanno praticato lo sport in barba ai divieti del clero più chiuso, quello ispirato dalla guida spirituale della rivoluzione islamica: l'ayatollah Khamenei. Alcune di loro sono già

assurte a fama nazionale: come Cobra Allah Karami, campionessa della nazionale di tiro. E così, dopo gli uffici, le università, l'aula del Parlamento e le stanze del governo, le donne iraniane hanno conquistato il diritto all'accesso anche negli stadi. Non solo: un giorno avranno la possibilità di formare proprie squadre e dar vita ad un campionato in piena regola. Un affronto insopportabile per i severi custodi dell'ortodossia khomeinista; un passo in avanti verso la rottura con un soffocante passato, per i sostenitori delle aperture promesse dal presidente Khatami. Ad annunciare l'avvenuta conquista è la deputata Faezeh Hashemi Rafsanjani, la figlia dell'ex presidente, responsabile dello sport femminile e vice-presidente del Comitato olimpico della Repubblica islamica. «Perché dobbiamo proibire ciò che le leggi islamiche non vietano espressamente? - ha sostenuto l'Hashemi - Gli uomini si comporterebbero molto meglio se potessero recarsi allo stadio con tutta la famiglia». «So - aggiunge la combattiva deputata - che tante ragazze vorrebbero andare allo stadio e anche giocare al calcio. Il presidente Khatami e la Federazione calcio si stanno adoperando per cambiare le regole». Rivendicare la

propria identità anche nell'ambito sportivo non vuol dire, però, troncarsi con la tradizione ma onorare la stessa Hashemi: «Il problema - conclude - è che non disponiamo di posti al chiuso per fare allenare le donne. La necessità di giocare al chiuso è necessaria per evitare gli sguardi maschili».

La nomina di Faezeh Hashemi Rafsanjani al vertice dello sport iraniano è stata fortemente contrastata dall'ala dura e pura del regime. Ma senza successo. Con piglio manageriale e vincendo «innumerevoli e anacronistiche resistenze», Faezeh Rafsanjani è riuscita a organizzare a Teheran, a partire dal '94, le olimpiadi femminili riservate ai Paesi arabi e, cosa ancor più significativa per il suo valore simbolico, nei Giochi olimpici di Atlanta il porta bandiera della squadra nazionale iraniana è stata una donna. Oggi a Teheran si è disputata la seconda giornata dei Giochi delle donne islamiche: «Dai, leonessa, attacca», urlavano le tifose iraniane a sostegno di una loro atleta. Un coro liberatorio: l'oscurantismo fondamentalista si batte anche così.

Umberto De Giovannangeli

Seminario internazionale a Bologna organizzato dal Centro documentazione donna

E la politica femminile in tutto il mondo crea reti oltre la burocrazia e il mercato

Raffaella Lamberti: «Soffocate dagli eccessi di economicismo». La brasiliana Thais Corral: «La rivoluzione non si fa più, ma si può agire localmente pensando globalmente». Le esperienze di bosniache, ruandesi, canadesi.

BOLOGNA. Irfanka Pasagic ha vissuto i drammi della violenza sulle donne durante la guerra in Bosnia. «Li ho vissuti anche da psichiatra. E ora posso dire: sono pronta ad affrontare gli stessi drammi in Ruanda». Gila Svirski del «Jerusalem Link» descrive il lavoro dell'associazione che rappresenta come volto «alla coesistenza» e spiega che «i nostri problemi sono anche quelli delle donne sudamericane o africane». E se in Somalia «c'è ancora il problema della valorizzazione dei nostri lavori», in Turchia Yidiz Termurkan, una giovane del Turkish Kurd Link, racconta che «le donne curde da un lato si battono ancora per i loro diritti fondamentali, dall'altro sono in prima linea per costruire un Kurdistan libero».

Diversa è la realtà in Brasile. Thais Corral, di «Wedo» sottolinea che l'organizzazione di cui fa parte «pone l'accento da anni sul legame fra genere, salute e ambiente». Diversa ancora è Bologna dove, mette in guardia Raffaella Lamberti del Centro di documentazione delle donne, «siamo alle prese con una politica funzionalista-burocratica ed economicista

che rischia di distruggere la solidarietà». E a Bologna e in Italia non si vive come in Canada, in cui, afferma Linda Christiansen, esiste una rete di donne «in grado di influenzare la politica governativa». E nemmeno come in Olanda: «La nostra rete - fa sapere Loes Keisers - si batte per il diritto alla procreazione: vorremmo scegliere sulla nostra vita e sulla sessualità».

Donne appartenenti a reti internazionali o singole, provenienti da venti paesi del mondo, unite da questioni come i diritti umani, le economie alternative e le aree di conflitto, si sono date appuntamento a Bologna la settimana scorsa per un seminario di tre giorni sul tema «Wade/Vado (ovvero Visioni alternative di donne ovunque)». Ridefinire gli spazi della politica: problemi attuali e visioni politiche di donne nello scorcio di secolo e di millennio. Venti paesi, venti realtà diverse. Guai a non tenerne conto. Ma guai, d'altra canto, a non pensare che le differenze di cui si è discusso nelle tre giornate devono consentire un lavoro dentro spazi comuni. La spiegazione la fornisce ancora una volta Lamberti: «Si tratta di

un processo che io chiamo di "pendolarismo" fra sé e le altre e fra il pensare e l'agire. Per questo è necessario costruire uno spazio che sia globale e locale insieme».

Punti diversi, azioni comuni, dunque. Per Paola Melchiorri dell'organizzazione «Vado-wave», «dopo la conferenza di Pechino era arrivato il momento di rivedere con gli occhi del "poi" alcune questioni: quali effetti locali di una serie di tematiche si sono avuti in differenti parti del mondo? Come le donne hanno rivisitato gli spazi della politica? Come hanno resistito alla globalizzazione? Quali sono state le eventuali "ricadute" di Pechino sul potere politico, i diritti umani, la risoluzione dei conflitti e l'economia? Dopo il polverone di Pechino c'è stato uno scollamento sul discorso intorno al femminismo internazionale che ha coinvolto anche quello italiano. Ora è necessario chiederci come andare avanti e in quale rapporto di priorità politiche, tenendo insieme il livello di discussione teorica la sua articolazione in collegamenti internazionali senza più passare per luoghi già battuti».

Paola Gabrielli

Domenica 14 è mancato, dopo breve malattia

GUGLIELMO TASSINARI
Partigiano combattente nella 8 Brigata Garibaldi-Romagna. Profondamente addolorati i fratelli Giulio, Oriella e Roberto, i cognati, i nipoti ricordano agli amici e ai compagni la sua vita esemplare spesa nella lotta per la libertà e nel lavoro. I funerali, in forma civile, avranno luogo oggi martedì 16 dicembre alle ore 14 con partenza dalla casa di cura Villa Serena per il cimitero di S. Varano. La famiglia sottoscrive in sua memoria a sostegno de

l'Unità.
Forlì, 16 dicembre 1997

Rossana Lampugnani ringrazia tutti gli amici e compagni che le sono stati vicini con affetto in questo momento doloroso per la morte del padre

GAETANO LAMPUGNANI
Roma, 16 dicembre 1997

Cesare Frascarelli e le figlie Nadia e Simona ringraziano quanti hanno partecipato al loro dolore per la morte della cara

ANNA SPLENDORI
Roma, 16 dicembre 1997

DAL REFERENDUM ALLA LEGGE SULLA DEMOCRAZIA SINDACALE

DIBATTITO PUBBLICO con

Mario AGOSTINELLI - segretario Cgil Lombardia

Nanni ALLEVA - responsabile ufficio legale Cgil

Alfiero GRANDI - responsabile Lavoro Pds

Roberto MUSACCHIO - coordinatore dipartimento Lavoro di Milano

Antonio PANZERI - segretario Camera del Lavoro di Milano

Giampaolo PATTA - segretario nazionale Cgil

Antonio PIZZINATO - sottosegretario ministro del Lavoro

Natale RIPAMONTI - coordinatore Lavoro gruppo Verdi

Introduce: Paolo CAGNA NINCHI - coordina: Massimo STROPPA

comitato promotore referendum

Intervengono

Giacinto Botti, Franco Calamida, Maria Grazia Campari, Marco Cipriano, Lorenzo Gaiani, Emilio Molinari, Augusto Rocchi

Mercoledì 17 dicembre ore 14.30 - Sala Buozzi

Camera del Lavoro

Milano, corso di Porta Vittoria 43

CGIL

Dipartimento settori pubblici
Dipartimento istituzioni

Consulta giuridica del lavoro
Coordinamento degli avvocati

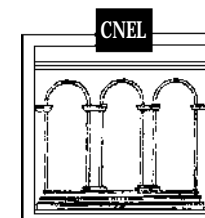
IL FUTURO DEL PROCESSO DEL LAVORO

Lavoro pubblico e Giudice Ordinario

Giudice unico di primo grado e processo del lavoro

Roma 18 dicembre 1997 - ore 9.30

Sala Santi - Corso d'Italia, 25



CNEL

CONSIGLIO NAZIONALE
DELL'ECONOMIA E DEL LAVORO

Roma Via David Lubin, 2
00196 ROMA

GIOVEDÌ 18 DICEMBRE ALLE ORE 15.00

Assemblea Aperta

POLITICHE AMBIENTALI E TERRITORIALI PER LO SVILUPPO SOSTENIBILE

Apri i lavori: Mario Sai, Presidente della IV Commissione del CNEL

Relazione introduttiva: Claudio Falasca, Coordinatore del gruppo di lavoro

Saranno presenti i rappresentanti di Enti locali, delle organizzazioni sindacali ed imprenditoriali, dell'associazionismo ambientalista e dei consumatori, le imprese del settore; è previsto anche il contributo di deputati e senatori delle Commissioni parlamentari competenti.

Interviene: Edo Ronchi, Ministro dell'Ambiente

SEGRETERIA: Tel. 06/36.92.253 - fax 06/36.92.346

Cattive Ragazze

Fanciulle e motori Un binomio inscindibile

PATRIZIA FINUCCI GALLO

Nulla può la cyber-cultura di fronte a due tette sulla moto. Il gruppetto impallidito sudacchia davanti a lei. Ha capelli biondi, indossa pantaloni attillati, scuri. Le stoffe le avvolgono morbidamente le forme. La esaltano. Il seno maestoso poggia sul manubrio di una Kawasaki spettacolo. Nera con le ruote gialle. Il gioco è chi l'intriga di più, la moto o la fanciulla? La risposta: «Non ho quarantenni né per l'una né per l'altra». Sono passati ventidue anni dalla prima edizione del Motorshow, kermesse bolognese che chiude oggi, eppure la «liaison» donne e motori irrompe, e rompe, ancora una volta potentemente sul piano comunicativo. Un binomio inscindibile persino alle soglie del 2000, un linguaggio sfacciato, logoro, offensivo, banale e francamente molto noioso. Come il «Re-

sto del Carlino», primo quotidiano della città, che usa questo linguaggio da sempre: «... la madrina di questa ventiduesima edizione è Sabrina Ferilli, la fuoriserie più desiderata dagli italiani». Che melanconica osservazione: «Fuoriserie» Ferilli, «Carolina» qualche altra, seminare le «sotte», buttarsi sulle «Porsche». Ecco l'anima del Motorshow, fossa comune degli «uomini che non devono chiedere mai», inficiata dalle brune e dalle bionde, dalle alte e dalle basse. È una folla micidiale quella che c'è all'ingresso, devo spingere, avanzare, urtare, inveire. E una volta dentro chiedere. Sempre. Mi avvicino incuriosita al prototipo di un'auto nuova con cambio automatico speciale. Dentro l'abitacolo due fanciulle, belle da far paura, sorridono mostrando tutto fuorché l'innovativo meccanismo. Già

Perché a illustrarlo ci pensa l'addetto. Mi allontanano e giro fra gli stand, provo a parlare con una ragazza che sta dietro al banco: «Non sono io l'addetta - dice - le chiamo il responsabile». E allora cosa ci stai a fare?, le chiedo. «Sono solo una ragazza immagine come le altre», risponde sorridendo. Sorrido anch'io, ma per altre ragioni. Nulla di personale, niente boutade vetero femminista. Rido solamente, ma tanto guardandomi intorno e pensando al mio libro sull'evoluzione dell'immaginario erotico maschile. Rido perché mi sento al passo con i tempi, con il transgenderismo, con le cattive ragazze che entrano nei porno-shop, che arpano gli uomini regalando rose, manette e fruste. Rido lasciandomi dalle brune e dalle bionde. Poi respiro e penso all'infinito di Leopardi. Persino lui, allora, si sforzò di oltrepassare la siepe.

QUANDO ERAVAMO Re

«La gente in America trova difficile prendere un pugile sul serio. Non sa che io mi servo della boxe soltanto per raggiungere determinati scopi. Non faccio il pugile per la gloria del combattimento, ma per cambiare un mucchio di cose.»

Muhammad Ali, Kinshasa 1974

Per la prima volta in edicola un film introvabile e imperdibile. Vincitore di 1 oscar.

novità
PU